

SOLDATI DI ROMA



L'esaltazione dei valori militari

Leggendo un'opera storica, come il resoconto di Giulio Cesare sulla sua conquista della Gallia, troviamo ripetutamente i nomi di luogotenenti e pretori che hanno avuto un ruolo decisivo nell'impresa.

Ci imbattiamo anche, però, in nomi di persone che sono citate quasi casualmente per un episodio di valore o per un'impresa singolare, come Tito Pullone e Lucio Voreno. Cesare ricorda il loro coraggio e il loro altruismo mentre i Galli assallivano l'accampamento dei Romani con armi incendiarie.

Soldati romani in equipaggiamento da combattimento.

IL VALORE DEI CENTURIONI TITO PULLONE E LUCIO VORENO

Vi erano nella legione due eroici combattenti, due centurioni, che stavano per essere promossi al primo grado. Di continuo essi litigavano a chi sarebbe toccata la precedenza nella promozione e ogni anno gareggiavano per l'avanzamento, come fieri rivali.

Mentre si combatteva accanitamente alla difesa dell'accampamento, Pullone si lanciò dove i nemici erano più serrati. Scagliò il giavellotto contro di loro e ne trafisse uno che correva davanti al folto dei combattenti. Quegli cadde esanime; i suoi lo protessero con gli scudi, scagliarono le lance sul nemico, non permettendo di avanzare. Lo scudo di Pullone fu passato da parte a parte ed egli non poteva neppure sfoderare la spada. Così, disarmato, fu circondato dai nemici. In suo soccorso corse allora il suo rivale, Voreno, e l'aiutò nell'estremo bisogno. Tutta la massa dei nemici si volse contro Voreno, che combatteva corpo a corpo con la spada. Egli uccise uno, respinse altri. Fu circondato a sua volta, ma gli venne in aiuto Pullone e tutt'e due incolumi, dopo aver ucciso molti nemici, coperti di gloria si ritirarono entro le difese. I due avversari si salvarono la vita a vicenda, senza che si potesse giudicare quale dei due dovesse essere preferito per il proprio valore.

riduz. da Caio Giulio Cesare, La guerra gallica, V, 44

Soldati per professione

Personaggi di grande valore come Tito Pullone e Lucio Voreno, pur di grande valore, non hanno avuto un posto speciale nella storia romana, ma sono vissute come migliaia di soldati del loro tempo. Immaginiamo di seguire una vicenda militare, che potrebbe essere la loro.

Essi sono **soldati di mestiere**, perché da quando Caio Mario ha riformato l'esercito (107 a.C.), la vita militare non è più riservata ai ceti benestanti.

Probabilmente Pullone e Voreno sono persone che non hanno terre abbastanza ampie e redditizie o una professione ben remunerata; probabilmente non sono nemmeno nati a Roma.

Essi hanno scelto di fare i soldati e percepiscono uno stipendio dalla Repubblica, che provvede al loro equipaggiamento e alla loro armatura.

Si sono potuti **arruolare a 17 anni** e potranno rimanere nell'esercito **fino a 60**, con un servizio costante (solo al tempo dell'imperatore Augusto, però, il servizio degli arruolati sarà permanente per 20 anni).

Nei lunghi anni della milizia i soldati imparano il mestiere delle armi e si devono adoperare anche per opere civili come, ad esempio, la costruzione di strade ed opere pubbliche.

A conclusione di questi anni al servizio della Repubblica, anche Pullone e Voreno, quando saranno congedati da veterani, potranno aspirare a un **appezzamento di terra**, in qualche luogo dell'Italia.

Una disciplina rigida

La lontananza da casa si fa sentire.

I comandanti non vogliono rilasciare congedi e così si trova testimonianza, negli scritti degli antichi autori, delle numerose **ribellioni** dei soldati.

La **disciplina è severa**: chi non sta ai regolamenti è sottoposto anche a punizioni corporali, come la fustigazione; chi trasgredisce gravemente gli ordini può essere condannato a morte, perché il console ha potere anche sulla vita dei soldati.

Per la durezza delle pratiche utilizzate, lo scrittore Vegezio (IV sec. d.C.) notava che i contadini erano gli uomini più adatti alla vita militare, perché più abituati alla fatica, mentre i cittadini più difficilmente e con maggiori sacrifici si adattavano a ogni genere di lavoro e di privazione.

Ogni soldato fa parte di una **coorte**, l'unità militare della formazione base dell'esercito romano: la **legione**.

Egli vive tra altri 600 commilitoni.

Deve seguire e obbedire ai suoi ufficiali nell'accampamento, negli spostamenti e, soprattutto, in battaglia.

Non si può disperdere e deve osservare sempre l'**insegna** del suo reparto, che un soldato, il **vessillifero**, porta.

L'insegna è un'asta sormontata da un'aquila o da un altro animale, in metallo.

Narra lo storico Valerio Massimo (I sec.d.C.) che a Capua, assediata da Annibale, un certo Pediano, un centurione, tenendo la sua insegna nella destra, gridò:

"Questa insegna sarà con me nell'accampamento nemico: mi seguano quelli che non vogliono che se ne impadroniscano i nemici!"

Quindi si precipitò tra i Cartaginesi e tutta la legione lo seguì.

Anche le **trombe** avvertono il soldato degli spostamenti e, perciò, il soldato deve abituarsi al loro suono, che, durante la battaglia, sovrasta le grida dei combattenti.